

Introduzione

L'affermazione potrebbe apparire banale ma, a tutti gli effetti, questo nostro secondo libro è indubbiamente la diretta e naturale conseguenza del primo. E lo è per una serie piuttosto nutrita di ragioni.

Perché scrivere il primo è risultato così divertente e agevole – per quanto agevole e privo di difficoltà possa essere scrivere un libro – che da subito ci convincemmo che avremmo dato seguito a quel nuovo sodalizio; perché la sua proposizione nelle varie presentazioni e partecipazioni pubbliche ci ha procurato buone soddisfazioni, e anche questo – al nostro umile livello – non è cosa di poco conto; anche, e soprattutto, perché ha concesso di rinverdire tra noi un'amicizia mai in dubbio ma sicuramente un po' sopita dagli impegni e dalle vicissitudini personali di entrambi.

Per ciò che mi concerne quell'esperienza ha anche dato linfa a un mio ritorno, più o meno costante, a una pratica minimamente coerente con la bicicletta e un cicloturismo sportivo su lunghe distanze che è sempre stato la ragione principale e preferita del mio impegno atletico. Per Otto, credo, – anzi ne sono praticamente certo considerando determinate sue affermazioni – ha significato la possibilità di riconsiderare l'attività su di un piano più ampio, epico seppur intimo e discreto, intellettuale e di approfondimento personale oltre che sportivo, di complicità mentale e affinità fisica volta a risultati talvolta apparentemente pretenziosi o irraggiungibili.

In questo senso si può ricercare la risposta a una domanda che da allora ci poniamo e alla quale non siamo ancora riusciti a dare una vera e propria risposta. È nato prima il desiderio di partecipare, sfidare e portare a termine un'altra grande classica

del Nord o quella di scrivere un altro libro e un ulteriore capitolo della nostra esistenza?

Avevamo diverse idee e progetti in quest'ultimo senso, come ad esempio quello complesso e ambizioso di comporre una storia legata a Marco Pantani ma, in alcuni momenti, abbiamo quasi nutrito il dubbio che la scelta di andare in Belgio a sfidare il Fiandre fosse quantomeno sorella, se non propriamente figlia, del desiderio di scriverne subito dopo. Probabilmente questo quesito rimarrà irrisolto ma, nel dubbio, e allo stato attuale delle cose, possiamo orgogliosamente dire di aver fatto entrambe le cose. La prima, la corsa, sappiamo già com'è andata e ne conosciamo la valenza nel nostro sentire più profondo, la seconda, quella legata a questo libro, ci auguriamo che possa aver un esito quantomeno equiparabile se non migliore del primo: ripetersi non è mai facile, fatta eccezione forse per le cattive abitudini e inclinazioni, ma ogni attività umana è sempre volta a un miglioramento e quindi bisogna necessariamente volgersi in tal senso.

Per ciò che riguarda gli aspetti tecnici della stesura, il vero elemento di continuità, se non l'unico, è stato quello della doppia scrittura; questo metodo è stato apprezzato e, benché non sia propriamente tale, considerato originale. La differenza rispetto al passato lavoro è che non abbiamo insistito sull'aspetto speculare dell'approccio, dove entrambi trattavamo alternativamente lo stesso argomento, ma abbiamo intercalato i nostri interventi procedendo a una narrazione progressiva, consequenziale e indipendente, tra loro e tra noi, dei fatti e degli argomenti che volevamo trattare. Questo può aver fatto sì che alcune ripetizioni o contraddizioni descrittive del passato, seppur siano apparse più a noi che ad altri, se non completamente scomparse possano essere state sensibilmente ridotte.

I veri elementi di novità, invece, sono sostanzialmente due. Il primo, anche se non in ordine di importanza, quello di aver spostato la narrazione dalla prima persona alla terza: l'intento

era quello di sviluppare un racconto non proprio dal di dentro ma quasi guardandoci da fuori e descrivendolo come se trattassimo una storia d'altri e di tanti altri, o come potrebbe fare un romanziere approcciandosi a una vicenda di pura invenzione. Il secondo, quello di aver utilizzato i verbi al presente invece che al passato; questo, in parte, perché il libro sulla Roubaix è stato composto diciassette anni dopo che è avvenuto l'evento mentre l'attuale, in alcune parti, è stato scritto quasi in divenire e, comunque, non può avere avuto la sedimentazione del tempo con annessi e connessi, buoni o cattivi che fossero, quale la maggior introspezione da un lato ma la maggior possibilità di dimenticanze, omissioni e imprecisioni dall'altro.

Il libro è composto di quattro capitoli anziché cinque, questo perché non era certo il caso di tornare sulle descrizioni del nostro avvicinamento alla disciplina sportiva del ciclismo e alla nascita ed esegesi della nostra amicizia, anche se questa compare spesso se non in ogni dove. Per il resto, la traccia invece è la medesima e così riassumibile: progetto, preparazione, viaggio e corsa.

Come si potrà evincere dalla lettura, nel nostro viaggio, rispetto a vent'anni fa, ci siamo avvalsi di alcuni piccoli supporti tecnologici. A parte il fatto che questi, allora, non esistevano neppure – noi non avevamo nemmeno il telefono cellulare – o erano, forse, alle prime rudimentali e scomode implementazioni, lo scopo di questa pratica non dev'essere certo ricercata in un'intenzione di garantirci maggior autoreferenzialità quanto, semmai, in un desiderio di maggior precisione e di ricerca dei massimi dettagli possibili soprattutto riferiti ai contenuti specifici della corsa. A cose fatte penso che questi strumenti possano essere stati utili soprattutto a Otto per la sempre puntuale, precisa ed esauriente ricostruzione che ne ha fatto, oltre che dare un tocco di freschezza alla lettura.

Questo, in ogni caso, per noi rimane un libro basato sull'amicizia e sui sogni, fatto di viaggi e di sfide e volto a parlare

della vita e del ciclismo: riuscire in questo intento dà un senso alla nostra vita e al ciclismo, perché il ciclismo, a nostro avviso, se ben interpretato, a qualunque livello, è vita. Purtroppo non sempre è così! Non sempre si rivela tale, con casi più o meno noti a tutti. Noi abbiamo semplicemente cercato di dare la nostra visione e continueremo a farlo.

I sogni e le speranze sono sempre gli stessi. I primi, forse, non è bello e giusto – e magari neppure di buon auspicio – rivelarli. Le altre sono legate all’augurio che questo libro possa costituire una lettura agevole e divertente; che possa rappresentare una sorta di guida per chi voglia accingersi a cimentarsi in un’analogha manifestazione sportiva e altresì che possa dare un parere, un’indicazione, se non proprio una visione, ai più giovani che si avvicinano alla bicicletta in genere e a questo sport maggiormente nello specifico; in ultimo ma non ultimo, anzi forse vero e proprio nostro obiettivo, che possa essere una lettura per tutti e non solo per appassionati o addetti e che possa rinnovarci il gradimento da parte delle lettrici donne fra le quali anche qualche moglie che ci rivelò che grazie al nostro primo libro aveva compreso maggiormente la passione del marito e accolto con maggior benevolenza le sue mancanze domenicali. E poi ora son talmente tante e brave, anzi talvolta decisamente più brave, le cicliste donne, che confidiamo di avere anche tante lettrici pedalanti.

Infine, un ultimo pensiero lo voglio rivolgere a Otto. Amico, compagno, accompagnatore e, talvolta, per me, anche “badante”. Ci conosciamo da oltre venticinque anni ormai, un quarto di secolo, metà della mia vita. Eravamo già adulti quando questo avvenne, ma la nostra unione conserva i germi e la profondità di quelle nate nell’infanzia o durante l’adolescenza e, forse, a vederla in prospettiva, ancora tanta vitalità e desiderio di nuove realizzazioni. Otto da qualche anno è rientrato stabilmente nella mia vita e, grazie a questo, sia il Fiandre sia il periodo personale che sto vivendo sono diventati assolutamente più sopportabili e abordabili.

A Dio piacendo, se la salute ci sosterrà ancora e le vicissitudini della vita né ci piegheranno né ci costituiranno impedimento, avremo ancora qualche pedalata da compiere e completare e qualche riga o capitolo da scrivere. Magari senza aspettare ulteriori vent'anni!

Buon tutto a tutti

Marco Porta

*Mi hanno definito e chiamato Leone delle Fiandre.
È un appellativo che mi è subito piaciuto
perché secondo me la vita è lotta.*

Fiorenzo Magni

*La bicicletta siamo noi, che vinciamo lo spazio e il tempo:
soli, senza nemmeno il contatto con la terra
che le nostre ruote sfiorano appena.*

Alfredo Oriani

*La bicicletta somiglia, più che ad ogni altra macchina,
all'aeroplano: essa riduce al minimo il contatto con la terra,
e soltanto la sua umiltà le impedisce di volare.*

Mauro Parrini

Quella della bici è l'unica catena che ti rende libero.

Anonimo

Nota: Le parti in **grassetto** sono state scritte da Giuseppe Ottonelli, quelle in *corsivo* da Marco Porta.

Capitolo 1

11/10/2015

Per Otto e Marco oggi è iniziato il Fiandre. Il loro Fiandre per l'esattezza, semmai di questa precisazione ci fosse necessità.

È già da un anno e forse più che ne parlano e che, inconsciamente ma neppure troppo, sanno che questo è un appuntamento imprescindibile del loro progresso personale: un passaggio fondamentale per la loro crescita individuale di uomini certamente, di ciclisti anche, di amici fuor di dubbio e, finanche, di scrittori o, comunque, individui curiosi e appassionati. Lo fanno in diverse occasioni. Lo fanno durante o dopo una birra insieme, lo fanno davanti alla tv seguendo qualche grande corsa dei professionisti così come dopo una presentazione del loro primo libro o dopo una pedalata comune che sconfinava in chilometraggi più lunghi del consueto negli ultimi anni. Lo fanno ripercorrendo vecchie emozioni e prefigurandone nuove, scoprendo alcune volte, e ricercandone in altre, personalissime cabale e coincidenze curiose o imprescindibili. Lo fanno progettando alleanze, strategie e programmi puramente fantasiosi o incominciando ad avvicinarsi ai problemi logistici e alla loro risoluzione subito dopo. Insomma, è da molto tempo che l'intenzione di questo progetto è venuta alla luce e da altrettanto, se non subito, entrambi sono stati sicuri che non sarebbe abortito tanto facilmente e, come in molte delle loro decisioni se non tutte, sarebbe venuto un momento in cui sarebbe diventato definitivo.

Un tempo, quando erano solo dei giovani uomini, si erano detti in occasione della partecipazione alla Paris-Roubaix che per non portarla a termine avrebbero dovuto essere abbattuti,

ora, che per fortuna si sentono ancora degli uomini giovani, il concetto è esattamente il medesimo.

Oggi, quando Otto e Marco si sono dati appuntamento per pedalare in una delle prime vere, fredde e nebbiose giornate d'autunno, in realtà si sono dati appuntamento per un nuovo episodio della loro comune vicenda personale, per un nuovo capitolo del loro viaggio letterario e per una nuova sfida ciclistica a una grande Classica del Nord.

Che dire ancora? Marco viene da un grande inizio di stagione ma è dalla gita con Otto in quel di Genova ai primi di luglio che non pedala più, mentre Otto, seppur più costante, si è visto costretto, come sempre, a dover sfruttare le domeniche come unica occasione di uscita ed era dalle vacanze di agosto che non toccava più la bici a sua volta. Dopo un paio d'ore la nebbia si è alzata e pedalare in più che mai ritrovata sintonia fra le colline del Monferrato, oltre a essere estremamente gradevole, è apparso loro un segnale di buonissimo auspicio.

Ah, dimenticavo... scalatori si diventa, passisti si nasce.

15/10/2015

In serata Otto e Marco sono pure andati a giocare a tennis.

«Ma che c'azzecca tutto ciò?» direbbe Antonio Di Pietro. Cos'ha a che fare questa cosa col ciclismo, col Fiandre o con la preparazione in vista del medesimo? Nulla a tutti gli effetti. Anzi! A sentire Otto, infatti – che lavorando per Mavic in diverse Corse e in ben 5 Giri d'Italia ha avuto la possibilità di vedere moltissimi ciclisti professionisti anche nella sfera più intima del dopo corsa –, pare che i ciclisti, scesi dalla bici, riducano al massimo i loro movimenti estranei a quell'esercizio specifico e passino il resto del tempo sdraiati a leggere, ascoltare musica o guardare la tv. Marco ricorda, invece, di aver letto che Coppi declinava ogni invito a battute di caccia – probabilmente una

delle sue più forti passioni – perché il camminare, durante la stagione delle corse, induriva la muscolatura in genere e sviluppava quella non necessaria per pedalare.

La scelta del tennis, quindi, per Otto e Marco, probabilmente va ricercata altrove o forse per nulla ricercata se non nella loro rinnovata, sconfinante e sempre più inossidabile amicizia. Per quanto possibile, invero – al netto dei maggiori impegni della vita, del lavoro e per Otto anche della famiglia –, si vedrebbero ancor più di prima, più di prima hanno sempre maggiori cose da condividere e sembra quasi che facciano a gara per inventarsi e proporsi nuovi progetti e iniziative e anche qualche idea balzana. In questo solco si può collocare il riuscito tentativo di Otto di portare Marco allo stadio. Non è un mistero per nessuno che quest'ultimo, seppur aperto, curioso e sempre desideroso di nuove esperienze, non sia certo un amante né un estimatore del gioco del calcio. In realtà, in quelle due occasioni, sembrava proprio lui quello a divertirsi di più e sono state moltissime le emozioni ricavate allo Stadio Olimpico di Torino. Aveva già dei lontanissimi ricordi dello Stadio Olimpico di Roma, di Boniek e Platini, dei cori dei CUCS (Comando Ultrà Curva Sud), ma il Parterre di Torino, che consente di vedere i giocatori così da vicino, è stata una vera e propria rivelazione. Ha gioito insieme all'amico per la vittoria in Europa League contro l'Atletico Bilbao e, pensando anche di aver portato bene, si era ripromesso di seguire le sorti del Torino Calcio finché fosse andato avanti in quella competizione, cosa che, ahimè, si è conclusa il turno successivo in una partita di ritorno piuttosto rocambolesca per mano e piedi dello Zenith di San Pietroburgo.

A un certo punto, fra i loro vari discorsi, sempre farciti e spazianti fra musica, letteratura, sport e quant'altro, è venuta fuori anche la non ancor sviscerata comune passione per John McEnroe. Entrambi hanno letto con divertito, curioso e interessato piacere la sua biografia scritta con James Kaplan

(che non è certo uno scrittore di livello come Gianni Clerici ma è un signor giornalista sportivo) e chissà che non sia stato proprio a seguito di quella nuova scoperta comune che sia venuto loro in mente di dare seguito a questa inusuale se non strana e apparentemente disfunzionale idea. Del resto Otto e Marco non sono mica Boonen o Cancellara, né Coppi o Magni, e il Fiandre non devono mica vincerlo ma, semmai, terminarlo con dignità e puro divertimento. Quindi, qualche ora di tennis, muovendo i polmoni e alzando i battiti del cuore in modo diverso dal solito e alternandola alle rare, possibili uscite in bici per tempo umano e atmosferico, non può certo far loro male: l'essenziale è non procurarsi infortuni stupidi o gratuiti e infreddature non necessarie, poi... l'importante – come sempre – è divertirsi o cercare di farlo. E comunque, questo è quanto si sono detti.

Così, con un abbigliamento sicuramente piuttosto improbabile e con racchette ancora infestate da ragnatele come dei gadget provenienti da una festa di Halloween, si ritrovano su di un campo in terra rossa coperto con il suo tipico rimbombo ovattato peggiorato da un copioso acquazzone che punteggia il telone, senza potersi parlare se non gridando, e lottando per capire i rimbalzi dopo almeno trent'anni che non ne avevano più a che fare. Marco, in previsione di ciò, ha acquistato otto palle nuove, giusto per non passare il tempo a raccogliere. Otto usa un'impugnatura continental e ha tutti colpi estremamente naturali, in particolare il rovescio in back che si pianta come una stalagmite e rimbalza pochissimo. Questo ha fatto venire in mente a Marco un giocatore paraguaiano che risponde al nome di Victor Pecci e che, pur non avendo colpi strepitosi né lo spessore tecnico o il peso atletico dei suoi colleghi più competitivi dell'epoca, era riuscito a raggiungere una finale al Roland Garros persa contro l'immenso Bjorn Borg e a entrare nella top ten del ranking, come si direbbe oggi. Ricorda anche che spesso Victor si tuffava per intercettare passanti a

rete, cosa che si vedeva fare forse solo ad altri grandi talenti come Adriano Panatta e McEnroe sull'erba di Wimbledon e che era stato fra i primi a portare l'orecchino. Non ricorda invece dove avesse letto o chi gli avesse parlato di quel rovescio così velenosamente effettato che era solito seguire a rete con un movimento laterale spinto da un incrocio di piedi che dava ancor maggior intensità al colpo e slancio in avanti al corpo e che era stato denominato "passo di tango". In rete non c'è nulla su questo, Wikipedia parla sommariamente dei risultati, dei suoi matrimoni, dell'impegno politico, ma viene citato come il precursore – se non proprio lo sdoganatore, verrebbe da dire – del "tweener", quel colpo eseguito in recupero ad un lob (pallonetto) nel quale si colpisce la palla sotto le gambe saltando e con la schiena rivolta alla rete: anche questi fatti, leggendone, ritornano alla mente di Marco e, nella fattispecie, proprio quello citato della semifinale di quel Roland Garros del 1979 che fece infuriare quell'altro grande personaggio di Jimmy Connors; sì una discreta macchietta anche Jimbo che, peraltro, non era certo tipo da mandarle a dire.

Marco, invece, di impugnature ne utilizza più dei denti che ha in bocca e, soltanto occasionalmente, assesta qualche colpo al volo o qualche posizionamento che possono far presagire un passato sicuramente più fulgido. Il diritto, che è sempre stato il suo colpo debole, dopo un po' comincia a girare mentre ha perso quasi completamente il rovescio che, invece, eseguiva praticamente a occhi chiusi sia in top che in back; ha provato pure a tirare una decina di servizi ma, anche qui, ha perso completamente il movimento e il sincronismo, anche in quello slice che un tempo eseguiva con estrema sicurezza, controllo e direzionalità.

In ogni modo, dopo un primo quarto d'ora poco meno che imbarazzante, cominciano a prendere le distanze e a inanellare serie anche di 8/10 scambi consecutivi. All'ultimo quarto d'ora la stanchezza fa nuovamente calare la percentuale sui livelli

iniziali, però si sono decisamente divertiti. Passata la rete per lisciare il campo come da regolamento del circolo ed eseguita una doccia che ha impiegato un tempo infinito per raggiungere una temperatura che potesse definirsi calda, Otto ha preso una discreta sederata a terra nello scendere i gradini di marmo dello spogliatoio resi viscidati dalla pioggia, ma questo non ha impedito loro di farsi una birra e una crêpe salata.

La frustrazione di 6 rovesci in top spin sbagliati è pari a quella prodotta da una salita che ti costringe a salire a una velocità inferiore ai 6 km/h.

Quello che passa o è passato nella mente di Marco e Otto nel momento che hanno deciso di affrontare a vent'anni di distanza dalla loro Paris-Roubaix una corsa come il Giro delle Fiandre non è dato sapere ma, sicuramente, alcune dinamiche mentali si sono riproposte avvicinandoli, se possibile, ancora di più. Incontri e appuntamenti per sistemare, organizzare un altro viaggio, diverso perché diversi sono, ora, loro rispetto al 1996.

Una delle cose che hanno fatto come tappa di avvicinamento è stata quella di andare insieme al cinema un lunedì sera, cosa che nella loro lunghissima amicizia non era mai avvenuta come non era mai successo prima che andassero a giocare a tennis.

Il film scelto non è stato casuale: *The program*, la vita di un ciclista americano che prima di ogni cosa desiderava aver successo ed essere il numero uno, qualunque fosse stato il prezzo da pagare, qualunque fosse stato il metodo, lecito o no, per arrivare al suo obiettivo. Per tutti gli appassionati di ciclismo il nome di Lance Armstrong ha significato tanto, nel bene o nel male perché buono o cattivo che sia stato, onesto o no, campione o no, non ha lasciato indifferente alcun appassionato. Armstrong corridore, malato di

cancro e poi guarito, ritornato alle corse, fisicamente trasformato chimicamente, è stato un paladino e un eroe per quelle persone che hanno visto in lui la possibilità di una vita dopo la malattia, ma non una vita qualunque, una vita da vincenti. Armstrong, più che un uomo una macchina da soldi, raccolti per il migliore dei motivi, la ricerca contro il cancro e le malattie incurabili. Armstrong il più grande baro, ladro, imbroglione della storia che non ha vinto niente senza l'aiuto della medicina, un vero re della truffa che ha ridicolizzato uno sport come il ciclismo piegato, se non di più sicuramente alla pari con altri sport, dal denaro e dal potere. Armstrong comunque un corridore e un grande atleta che primeggiava grazie al sacrificio di durissimi allenamenti al limite del disumano, a una preparazione metodica, uno studio scientifico di avversari e percorsi, perseveranza e ambizione personificati in un carattere da cocciuto cowboy texano intransigente e prepotente con chi voleva "scippargli" il primato. Il film di Frears non ha aggiunto granché alla conoscenza che Marco e Otto avevano dell'argomento che avevano vissuto come spettatori di sette Tour de France vinti "dall'americano dagli occhi di ghiaccio", lettori partecipi di tutti i libri possibili sul ciclismo di quegli anni, ma ha creato un dibattito sul *doping*, vera piaga troppo facilmente accostata, spesso a ragione, al ciclismo ma che non è lontana da quasi tutti gli sport, vedi ad esempio la cronaca dello scandalo Russia relativo alle olimpiadi londinesi.

L'argomento doping è lontano mille anni luce dal pensiero dei protagonisti di questa storia, amatori del pedale avvezzi più a "doparsi" di un buon hamburger di chianina a chilometro zero gustato con una birra rossa Belga al bancone di un pub in Alessandria, ma il problema nel mondo amatoriale è alquanto grave.

Purtroppo girano in questi ambienti sedicenti "dottor professori truffatori imbroglioni", per dirla alla De André,

che vogliono curare le ciliegie perché sono rosse vendendo “elisir di giovinezza” per poter accedere a chi sa quale virtù, potenziando muscoli flosci e gambe ricche di vene varicose, di proprietà di ciclisti sessantenni che godono nel primeggiare su propri simili e arrivando a casa da mogli stufe delle loro assenze ma appagate dalla borsa della spesa vinta dal marito. Peggio ancora, i poveri ciclisti “fai da te” rischiano la vita, acquistano per sentito dire dal contrabbandiere di turno che ha la “farmacia” nel baule della macchina oppure su internet questo o quel prodotto, convinti di saper fare, convinti di poter assomigliare all’amico di turno che, dotato da madre natura di un motore con smisurati cavalli in più, non sarà mai avvicinabile.

Chissà qual è la molla che fa scattare questo meccanismo perverso e autodistruttivo. Forse l’invidia, la gelosia per chi è meglio di noi, per chi ha più successo. Invidia e gelosia sono sempre state cattive consigliere.

Il ciclismo è uno sport faticosissimo ma comunque elettrizzante, macinare chilometri è affascinante, raggiungere luoghi con le proprie forze è appagante, come per Otto e Marco partire da Alessandria e arrivare a vedere il mare. La bici è nata prima come mezzo di trasporto che come veicolo sportivo, lo sport e l’agonismo hanno contribuito a renderlo mitico, le imprese sportive di corridori fantastici come Fiorenzo Magni, Achiel Buysse, Tom Boonen tre volte vincitori del Fiandre hanno creato simboli e monumenti storici dello sport come il “mur de Grammont”, scoglio quasi invalicabile della più importante corsa Belga.

Però, togliersi il numero dalla schiena, magari anche senza averlo mai avuto, può essere un’ottima medicina, può essere dimostrazione di forza, di equilibrio mentale e di consapevolezza delle proprie doti e dei propri limiti, può significare godere appieno del proprio modo di pedalare, guardare oltre alla ruota del ciclista che ci precede, incro-

ciando sulla strada gli occhi luminosi di una bella ragazza oppure essere messi a fuoco da una mucca al pascolo che cerca di capire quale sia quell'essere strano che al posto delle zampe ha due cose rotolanti e sta passando sul suo territorio. Tutto ciò può esser fantastico e appagante.

Diventare protagonisti di un paesaggio alpino, fotografia di uno scorcio ligure, questo è quello che Marco e Otto cercano nella bicicletta, compagni del proprio respiro e del suono insistente del proprio cuore in salita, rendendo felice col giro dei pedali il bambino che è in loro.

Tutto questo in una serata al cinema.

18/10/2015

E un'altra domenica è arrivata, così come la necessità se non l'urgenza di un nuovo e imprescindibile allenamento. Una necessaria urgenza non faticosa o forzata però, anzi i due non vedono l'ora di compierla nonostante il clima non sia clemente e il tempo da par suo. Marco, prendendo l'auto, più volte si è visto costretto ad azionare le spazzole del tergicristalli per quella che più che la classica "scarnebbia" pare potersi trasformare in una leggera pioggia; il grigiore avvolgente del paesaggio più vicino sembra più simile a una persistente nebbia che non a una foschia mattutina. Anche gli abiti sono ormai quelli dell'inverno, con guanti lunghi, sotto casco più pesante, foulard al collo, calzamaglia lunga, sovrascarpe o doppia calza e giubbotti tecnici o doppi, tripli strati di maglie con manicrotti del caso. Marco passa a prendere Otto a casa e si avviano al negozio di Otto. Strada facendo regala all'amico un piccolo rosario di Nostra Signora della Cavallosa che lui ha già montato sulla sua bicicletta sotto la luce di segnalazione anteriore: entrambi sono credenti sebbene, come in un'infinità di altre cose, le loro affinità presentano caratteristiche, percorsi e conseguenti esiti talvolta discretamente differenti, molto più

cattolico-istituzionali quelli di Otto, maggiormente scettico-filosofici quelli di Marco; un po' di protezione in più – oltre al solito buon senso – appare comunque a Marco un elemento da aggiungere alle loro peregrinazioni su due ruote e un ulteriore buon auspicio per il Fiandre.

In origine, in questa uscita, dovevano essere loro due soli, poi, in un recesso di misantropia di Marco e in uno slancio tutto sommato contenuto di Otto, si è arrivati alla possibilità di un gruppetto di 4-5 elementi al massimo. Del resto, loro due insieme sono sicuri di divertirsi così come di svolgere un buon allenamento, ma incrociare un po' di ruote, stare in scia, “limare” per dirla alla Martinello, non avrebbe certo fatto male: il popolare ciclista, ora altrettanto popolare commentatore Rai, definisce il Fiandre “l'Università del ciclismo” proprio perché in quella corsa occorre, se non addirittura diventa necessario, stare coperti, sfruttare le scie e risparmiare al massimo le energie, il tutto riassunto in un unico termine: “limare”.

Fra i possibili presenti sarebbero dovuti certamente mancare esaltati, agonisti estremi, maleducati e... (ma dai, diciamolo!) imbecilli.

Marco, nella fattispecie, è piuttosto avvelenato in tal senso. Il suo ritorno alla bicicletta con il conseguente reinserimento in squadra e in gruppo, durante ciclo-turistiche o quant'altro, gli ha segnalato dei mutamenti strutturali e comportamentali, soprattutto, che gli han fatto venir in mente la necessità di un vero e proprio approfondimento sociologico se non di una necessaria riflessione personale. I più anziani, in particolare e soprattutto, quelli in una fascia di età che va dai cinquant'anni in su, dei quali lui stesso fa parte, sono profondamente cambiati. E inesorabilmente in peggio, purtroppo. Un tempo questi pedalavano su veri e propri cancelli viaggianti ma erano un esempio per tutti quanti. Dispensavano consigli preziosi ai più giovani su come interpretare correttamente questo sport e sancivano più o meno tacitamente norme comportamentali da tenersi durante

e dopo la pratica stessa, instaurando in tutti un vero senso di squadra, di appartenenza, di educazione e stile. Quelli di oggi, invece, parlano di medie e tabelle, neanche stessero aspettando la convocazione per il Tour de France, cosa, peraltro, che se non è ancora avvenuta allo stato attuale è piuttosto impensabile che possa ancora accadere; disputano interi pomeriggi su chi abbia la forcella più bella, più leggera o più di ultima generazione guardando con patetica commiserazione chi, per ragioni diverse, è al di fuori da questa logica; rimandano uscite perché magari la strada è un po' sporca per recenti piogge o, se la pioggia viene improvvisa durante l'uscita stessa, si rifugiano sotto il primo albero disponibile – cosa che nemmeno un bambino delle elementari fa in quanto gli viene insegnata la pericolosità – bestemmiando a tal intensità che pure i camalli di Genova si taperebbero le orecchie inorriditi. Forse dal Tour de France non hanno appreso che il ciclismo è uno sport all'aperto soggetto ai capricci degli eventi atmosferici ma che a causa di questi non si ferma né sotto un albero né altrove, in compenso hanno copiato tempestivamente la cattiva abitudine di gettare cartacce a terra; si buttano su ristori con la voracità delle cavallette delle piaghe d'Egitto come se non mangiassero da giorni o non avessero più i soldi per un pasto, magari per via della forcella di cui si diceva: in compenso, durante o alla fine di questi intermezzi, si producono in gare di peti e di rutti tristemente memorabili, per fortuna non siamo ancora arrivati a quelle su chi ce l'ha più lungo o chi piscia più lontano, ma su quest'ultima opzione si può ancora essere paurosamente possibilisti; per non parlare di quando in strada si incrocia qualche essere umano che abbia una qualche minima caratteristica che possa essere ricondotta al genere femminile, i commenti che ne escono sono a dir poco vergognosi, neppure degni della peggior caserma sperduta chissà dove ai tempi dell'ancora obbligatoria naja. D'accordo, una squadra o un gruppo di ciclisti non è certo tenuto a un linguaggio da Accademia della Crusca o a comportamenti degni di Piccadilly

Circus, però nemmeno ridursi a un'accozzaglia di personaggi non meglio definiti o definibili rastrellati nelle peggiori suburre disponibili su piazza che, peraltro, hanno molte più attenuanti ambientali di questi signori ricchi o arricchiti all'ombra di una laurea che riapre inesorabilmente i già immensi dubbi sul sistema scolastico in genere e quello universitario nello specifico.

Probabilmente è anche per questo che Marco non ha mai compreso né quasi mai praticato l'usanza di salutare o rispondere ai gesti o ai richiami di altri ciclisti dal sapore vagamente cameratesco: perché tanta falsa cordialità quando poi se si è insieme si esercita solo pettegolezzo, invidia, becera competizione e maldicenza? Perché dimostrare senso di appartenenza e fratellanza quando si possiede solo insulsa competitività e senso di superiorità, foss'anche per la bicicletta che si possiede? Non ha mai compreso questa consuetudine neppure fra i motociclisti, troppi ne ha visti litigare subito dopo essersi salutati con l'indice e il medio della mano a forbice a formare una V, perché uno ha fissato troppo a lungo la fidanzata dell'altro o perché l'altro possiede una Yamaha o una Ducati. Sì sì, Marco se ne convince ogni volta di più che questo suo isolamento sicuramente misantropico per difesa ma assolutamente non solipsistico per preconcetto o senso di superiorità si risolverà, suo malgrado, a essere sempre più indispensabile, vista anche la sua bonarietà di base e la poca voglia di cimentarsi in una battaglia difficilmente indirizzabile a un esito positivo.

Otto recupera la sua bici in negozio e Marco, scaricata la sua dall'auto, rimonta la ruota anteriore e finisce di vestirsi. L'unico altro compagno di uscita che doveva essere sicuramente presente, dopo ben quindici minuti dall'appuntamento ancora non si vede. Questo, tanto per tornare all'argomento, è uno dei più anziani della squadra e non ha pensato neppure di avvertire della sua assenza: probabilmente è a casa a guardare film porno lamentandosi dei bei tempi andati (in tutti i sensi? Potrebbe essere una nuova indagine, meno sociologica più biologica) o a rimar-

care l'imperante e dilagante maleducazione dei giovani d'oggi. Ad attendere, invece, c'era un altro uomo-ciclista decisamente più giovane che Otto già conosceva, mentre Marco no e, scambiati alcuni minimi convenevoli, dopo un piccola consultazione sul percorso da effettuare, ci si avvia. Otto parte subito piuttosto deciso, quel deciso che non fa benissimo al motore molto più lento ad attivarsi e a raggiungere la temperatura di Marco, il quale si mette in scia in ultima posizione dietro al nuovo compagno. Nel giro di pochi chilometri, non più di sette o otto, Marco ricava ben presto delle strane sensazioni nei confronti di quest'ultimo che, in quel breve tratto, è riuscito a soffiarsi il naso nove volte, sputare tredici volte, grattarsi il culo dalle tre alle cinque volte, massaggiarsi l'interno coscia due o tre volte, massaggiarsi il polpaccio due volte e mangiare una barretta in cinque riprese, il tutto frenando, cambiando direzione e scartando pericolosamente. Al di là di tutto è una vera fatica rimanergli a ruota, oltre ai rischi che si corrono, al punto che Marco, in un momento che Otto si lascia sfilare e lo affianca, gli dice:

«Questo è il classico che, se non stai attento, ti fa cadere a terra».

Mai attenzione fu più inutile e mai parole furono più profetiche! Verso la fine di quello che poteva considerarsi un buon allenamento per lunghezza e ritmo, complice l'ennesimo rallentamento non si sa se per grattarsi la sesta volta il culo o massaggiarsi per la quarta l'interno coscia, Marco, per non arrotarsi con la ruota dell'inquieto giovane ciclista, finisce sul ciglio irregolare del bordo strada e non riesce a recuperare la bicicletta non avendo altra scelta che buttarsi nel campo per evitare danni maggiori. Otto, che segue Marco con la stessa fiducia che si può avere da un fedele compagno di mille pacifiche battaglie, tocca la sua ruota posteriore e cade anch'egli sul ben meno morbido e acconsentente asfalto. Il giovane ciclista si ferma dopo una cinquantina di metri e, tornato indietro, domanda: «Ma cos'è successo?».

Indice

Prefazione (Matteo Gatto)	9
Introduzione (Marco Porta)	11
Capitolo 1	21
Capitolo 2	53
Capitolo 3	95
Capitolo 4	131
Breve postfazione (Peo Luparia)	179
Otto ringrazia	181
Marco ringrazia	182